

SUGGERIMENTI #4

Sulla poltrona di plastica rossa, adesso che il pomeriggio è finito, stanno allungati gli ultimi ragazzi che non si decidono a tornare a casa. Il pavimento è un tappeto di cicche, anche se nella sala è proibito fumare. Due donne anziane, in camice, cominciano a spazzare, spostando i tavolini. Il disc-jockey mette sul piatto girevole un disco di Donna Summer e si fa una sigaretta con aria esausta. Fino a dieci minuti prima comandava, dalla sua cabina di astronauta, su tremila ragazze e ragazzi, un disco dopo l'altro senza un attimo di interruzione, quasi cinque ore filate di musica. Ora il suo regno s'è spopolato. [...] Nessuno parla. Il rumore impedisce la conversazione, le coppie stanno sui divani tenendosi strette, senza aprire bocca, magari stanno così per un'ora intera fino a quando anche il cronista più scrupoloso s'è stancato di osservarle. Cento ragazzini giovanissimi ballano da soli per un tempo interminabile, senza crollare, soli tra uomini perché i più giovani non riescono mai a fare centro, le ragazze non vanno con uno che abbia meno di sedici anni, si vergognerebbero. La danza solitaria è monotona, quasi un rituale, come un accorato appello. [...] I ragazzi e le ragazze entrano nel buio della discoteca quando il sole è ancora alto e ne escono quando ormai è notte. Forse anche questo fa parte del rito, il buio come fuga dalla realtà, l'affollamento come sistema per annullarsi, la musica per dimenticare. Cinzia, Piero, Mary entrano nelle grandi Disneyland dell'amore dove i dischi della cantante americana mandano gemiti di passione, dove il negro rauco invoca di non essere lasciato, come in un acquario, dove si nuota senza più ossessioni e angosce. Le ore passano veloci, si è appena cominciato a ballare ed è già il momento di uscire. Fuori c'è la desolata periferia della metropoli. Gracidano i motorini, rombano le moto-

GIULIANO BORASO

ciclette più grosse. Il formicaio si svuota di colpo. Le coppie se ne vanno avvinghiate sulla maximoto. Un'altra domenica è passata. Domani si ricomincia.

LEONARDO VERGANI, *In discoteca per dimenticare la rabbia*

Prima Linea (primo modo)

Quella di Prima Linea è un'istantanea, per quanto eretica, dell'album di famiglia della Sinistra italiana? Sì, lo è, almeno per ciò che riguarda quel background culturale pieno zeppo di miti e suggestioni che, come abbiamo visto, affondano le loro radici proprio nella mitologia comunista meno ortodossa, più scapestrata e bohémien. È il gesto simbolico a prevalere sull'analisi razionale, il gusto dell'azione sull'elaborazione teorica, il fatto eclatante sulla parola (che ormai è *vuota*). Non a caso, parecchi ex-militanti del gruppo individuano oggi, tra i loro modelli di riferimento storico-politici, le milizie anarchiche spagnole della guerra civile antifranchista, e non le Brigate Comuniste dirette emanazione del Partito. O le organizzazioni armate di matrice leninista, con le loro gerarchie insopportabili e i loro noiosi dogmi.

Non sono pochi nemmeno quelli che in Prima Linea hanno visto qualcosa di assai vicino all'ideologia, al modo d'essere e alle pratiche combattenti del più irrazionale e spontaneista tra i gruppi dell'estremismo neofascista italiano: i Nuclei Armati Rivoluzionari (NAR) dell'ex-bambino prodigio Giusva Fioravanti, della sua compagna di vita Francesca Mambro e del fido amico Franco Anselmi. In entrambi i gruppi è la carica emotiva che domina l'azione militare, a scapito dell'elaborazione teorica. Se in Prima Linea l'elaborazione teorica è scarsa, nei NAR è del tutto assente. La vendetta è l'unico movente dei membri del gruppo: pochissimi, e tutti consapevoli dell'impossibilità di sviluppare qualsiasi progetto politico rivoluzionario che possa andare oltre la semplice e tragica regola del «colpo su colpo». Vendetta, giustizialismo, senso di responsabilità verso i compagni/camerati morti o finiti «al gabbio»: sentimenti che ritor-

nano, a Destra come a Sinistra, e che accorciano distanze apparentemente incolmabili. Accostamento azzardato e al tempo stesso affascinante, meno campato in aria di quanto possa apparire in un primo momento. Prendiamo, ad esempio, le parole di Maurice Bignami:

Mi piace dire, un po' scherzando un po' seriamente, che noi eravamo più vicini al modello fascista che a quello comunista. Insurrezione, guerre di lunga durata, scioperi politici erano concetti che non ci appartenevano. Ragionando in maniera assolutamente spregiudicata, il nostro obiettivo era alzare il livello di violenza nelle varie città per poi concentrarlo nella capitale. Come la marcia su Roma¹.

Parole inequivocabili, pronunciate da un personaggio centrale dell'organigramma piellino. Parole a metà strada tra la provocazione postuma e la boutade sensazionalistica così tanto cara a una certa cultura rivoluzionaria, ma che comunque nascondono un inquietante fondo di verità: l'obiettivo delle donne e degli uomini di Prima Linea, e a maggior ragione nel dopo-Moro, è portare ai massimi livelli lo scontro già in atto nella società italiana, per vedere poi quel che succederà. Fare in modo che le cose vadano sempre peggio, giorno dopo giorno, cadavere dopo cadavere. Uccidere gli uomini migliori della Repubblica (uno su tutti, il giudice Emilio Alessandrini) non per chissà quali colpe ma, al contrario, per impedire che la loro opera possa far finalmente funzionare lo Stato, custode delle chiavi di un armadio pieno zeppo di scheletri. E a ben vedere non c'è nemmeno molto di irrazionale in un piano del genere, se l'obiettivo che induce a premere il grilletto è che la situazione precipiti. Irreparabilmente.

La sigla Prima Linea fa la sua comparsa ufficiale il 30 novembre 1976, in calce al documento che rivendica l'irruzione di un commando armato di cinque persone, il Gruppo di Fuoco di Torino, nella sede del Gruppo Dirigenti FIAT. L'obiettivo, recita il documento di rivendicazione, è quello di prelevare gli schedari dell'associazione

[...] che saranno utilizzati nella lotta sempre più radicale contro le organizzazioni del nemico. È in atto un attacco ai livelli di potere conquistati in anni di lotte operaie e proletarie che si sviluppa attraverso la riorganizzazione dei vari centri di comando: confindustria, associazioni di padroni e padroncini, organizzazioni sindacali di dirigenti, capi e capetti. In questo senso, i dirigenti FIAT rappresentano una faccia di questo processo².

A occuparsi di questa nuova puntata dell'eversione italiana è, per le pagine de «la Repubblica», il giornalista Guido Passa-

lacqua, che quattro anni più tardi pagherà in prima persona il suo interessamento ai fatti del terrorismo diffuso: il 7 maggio 1980 verrà ferito alle gambe dalla neonata Brigata XXVIII Marzo, gli stessi neofiti della rivoluzione che venti giorni più tardi avrebbero massacrato Walter Tobagi. Spiega ancora il volantino di rivendicazione di quel 30 novembre:

Prima Linea non è un nuovo nucleo combattente comunista, ma l'aggregazione di vari nuclei guerriglieri che finora hanno agito con sigle diverse. Prima Linea non è l'emanazione di altre organizzazioni armate come BR e NAP. L'unica direzione che riconosciamo sono i cortei interni, gli scioperi selvaggi, i sabotaggi, gli invalidamenti degli agenti nemici, l'esuberanza spontanea, la conflittualità extralegale³.

Guido Passalacqua legge queste righe e scrive a commento:

I gruppi che si sarebbero aggregati sotto la sigla PL sarebbero la punta di diamante di un processo molto più vasto in atto, secondo loro, in Italia, che poco avrebbe a che vedere con la clandestinità delle Brigate Rosse. Sarebbero cioè il portavoce armato di tutta quella serie di comportamenti illegali che si sono confusamente presentati nella realtà di quei mesi [...]. Mille piccoli e grandi fuochi che scoppiano qua e là, ai quali è stato dato il compito di incendiare la prateria⁴.

Poco più di un mese prima, il 10 ottobre, un altro gruppo di fuoco, a firma Squadre Armate Proletarie, aveva fatto irruzione nella sede torinese della corrente democristiana Forze Nuove, capeggiata dal potente leader Carlo Donat Cattin. A guidare quel commando, che distrugge la sede della DC e lascia dietro di sé vergata sui muri la scritta «CONTRO ANDREOTTI, CONTRO LA DC, LOTTA ARMATA», è Marco Donat Cattin, figlio di Carlo.

Il 18 febbraio 1977, a ventiquattrore dal comizio di Lama a «La Sapienza», le Squadre Armate Operaie gambizzano, a Torino, il caporeparto FIAT Mirafiori Bruno Diotti. Piovono molotov contro edifici scolastici e sezioni di partito (bersagli preferiti sono le sedi della DC e del PCI). Le macchine prendono fuoco come fossero cerini. Il «processo guerriglia» delle BR sembra scaldare gli animi e ottenere i primi, clamorosi successi. Nella sola Torino, a fine anno, si contano quattro vittime, dieci feriti e 150 aggressioni a sfondo politico per mano delle organizzazioni combattenti di estrema Sinistra. È in questo clima che PL cerca di darsi una struttura.

Il congresso di fondazione di Prima Linea, in località San Michele a Torri, nei pressi di Scandicci, è dell'aprile del 1977. L'aveva preceduto un'altra riunione *ristretta* di quelli che sarebbero poi diventati i vertici dell'organizzazione, nei pressi di

Salò, sul Lago di Garda, nelle ultime settimane del 1976. Occasioni buone per mettere nero su bianco, in un apposito *Statuto*, i principi che scandiscono i modi d'essere e gli obiettivi del gruppo, che si autodefinisce «organizzazione volontaria di combattenti per il comunismo». Trentuno articoli, come se si trattasse dell'atto di fondazione di un'associazione culturale o di una cooperativa: diritti e doveri dei militanti, «linee di comportamento e regole di disciplina», struttura interna dell'organizzazione. Ma è con il congresso di fondazione che il gruppo si dota di un Comando Nazionale, composto dai principali protagonisti, fautori dell'ormai celeberrimo «golpe dei sergenti», e rappresentativo delle maggiori aree di influenza: il gruppo di Milano, quello proveniente dal bergamasco (e che tra i suoi uomini di punta ha il giovane Michele Viscardi), quello della Val di Susa e la potentissima fazione torinese, con i suoi Marco Donat Cattin, Roberto Sandalo e l'ideologo «Robertino» Rosso. Gruppi che si incontrano, discutono, spesso alla luce del sole, nelle trattorie frequentate dagli altri «compagni», fra un'occupazione e una serata tra amici, senza badare troppo alle precauzioni, senza preoccuparsi troppo degli «sbirri» che cominciano ad essere dappertutto. La decisione di passare ai fatti è presa: bisogna cominciare a fare sul serio. A ben vedere, quella delle armi per molti è vissuta come una scelta naturale, un passaggio obbligato, scontato, conseguenza di tutto ciò che avevano fatto fino a quel momento. Ricorda l'ex-militante Massimo Libardi:

Per noi non vi è stato un momento in cui abbiamo «scelto» la lotta armata, ma questa è stata la logica continuazione della nostra militanza nelle organizzazioni dell'estrema sinistra. [...]. Nessuno di noi ha aderito individualmente al terrorismo, ma sempre con la sua gente, con il proprio gruppo con cui faceva politica da sempre⁵.

E ancora più disarmanti a riguardo sono le parole di Fabrizio Gaii: «Io in PL ho semplicemente continuato a svolgere il lavoro che ho sempre fatto dall'età di tredici anni: l'organizzazione di massa dei proletari»⁶. Già, l'organizzazione: secondo i capi di Prima Linea non è ancora il caso di spaccarsi troppo la testa sui problemi organizzativi come quei pazzi delle BR, con le loro ossessioni clandestine e le loro strutture piramidali. Però, a ben vedere, un minimo di organizzazione ci vuole.

L'unità minima dell'organigramma piellino è la *cellula*, di fabbrica o territoriale, composta da un minimo di tre a un massimo di otto membri, con un comandante e un vicecomandante eletti dalla base. Non ci sono *colonne*, niente di paragonabile all'ossatura brigatista. Simile è invece la suddivisione di com-

piti tra le diverse cellule: c'è chi si occupa del «logistico», chi degli «apparati della controrivoluzione», chi del «lavoro politico» in fabbrica. E poi ci sono i gruppi di fuoco, le cellule più propense a entrare in azione, formate dai membri militarmente più esperti. E con l'andare del tempo, quando l'omicidio diverrà prioritario rispetto a qualsiasi altra iniziativa armata, sarà totale la sovrapposizione tra membri dei diversi Comandi di Sede e protagonisti delle azioni più eclatanti: a partire dal dopo-Moro non ci sarà più nessuna distinzione tra «lavoro politico» e «lavoro militare». Ogni singola cellula fa riferimento a un Comando di Sede territoriale. I Comandi di Sede, riuniti, eleggono il Comando Nazionale. C'è infine la Conferenza di Organizzazione, che si riunisce solo per deliberare su decisioni della massima urgenza e in occasione di eventi eccezionali. Tutte cellule di una struttura mai troppo rigida. Caselle che spesso si confondono e che ora vanno riempite con nomi e cognomi, nomi veri e nomi di battaglia, classici o pittoreschi, maschili e femminili, per ricomporre la «famiglia» eversiva che si fa chiamare Prima Linea.

Percorsi

I nomi dei piellini: alcuni li abbiamo già incontrati nel nostro percorso, altri saranno inediti. Identità varie ma non troppo, biografie assortite eppure simili, con così tanti e ricorrenti tratti comuni da poterle inserire tutte (o quasi) dentro esperienze, percorsi di formazione e ambienti affini.

Prima di tutto, le date di nascita. I protagonisti di questa storia, salvo rarissime eccezioni, sono tutti nati negli anni Cinquanta, molti addirittura nella seconda metà del decennio. Estranei (perché giovanissimi) alle lotte del biennio '68-69, ma non a quanto succederà di lì a poco: la crisi del gruppismo extraparlamentare, la delusione elettorale, la nascita dei Circoli del Proletariato Giovanile e l'esplosione del Settantasette. Ritorna quel gap anagrafico di modeste dimensioni (due, tre, al massimo cinque anni di differenza) che determina però un vero scarto generazionale. E non a caso una delle carte d'identità più datate tra quelle dei piellini appartiene proprio all'*ideologo* del gruppo, quel Roberto Rosso nato nel 1949 che attraversa da ventenne l'esperienza sessantottina, si forma dentro Lotta Continua, per poi passare alla lotta armata. Tra i pochi, quindi, capaci di portare all'interno di Prima Linea un'esperienza anche *politica*, acquisita negli anni dell'extraparlamentarismo.

Poi, i luoghi di provenienza e i contesti formativi. È la provincia, non la città, a ricorrere spesso in queste storie. Ambienti

familiari borghesi, a volte caratterizzati da una radicata identità politica di tradizione comunista, ma non solo: forti sono anche le componenti progressiste, con una spiccata inclinazione alla cultura cattolica e repubblicana. E l'unico elemento che fa da collante per questi ambienti familiari è l'antifascismo: attraversa senza eccezioni i percorsi formativi di questa generazione, a prescindere dalla loro connotazione politica.

La scuola media secondaria, i licei, gli istituti tecnici sono i luoghi della prima formazione (politica) esterna alle influenze familiari. Per questi ragazzi e per queste ragazze il Sessantotto irrompe improvviso dentro le aule delle scuole superiori, non dell'Università, anche se con rituali simili e convergenze sempre più frequenti e intense. La scuola, il Movimento studentesco, finiscono per dar vita a un laboratorio esistenziale che sostituisce in toto l'ambiente familiare: è il luogo dove si forma-

Maurice Bignami [Neuilly sur Seine, 1951]

Emigrato con la famiglia in Italia nel 1964, Maurice Bignami inizia la sua ufficiale militanza politica a Bologna tre anni più tardi, iscrivendosi alla FGCI sulla scia della tradizione di famiglia (il padre Torquato è militante comunista e partigiano). Maurice approda poi ai gruppi della Sinistra extraparlamentare, prima tra le fila di Potere Operaio, poi nell'Autonomia bolognese. Vive tra Bologna (dove lavora dal '72 presso l'Ufficio Tecnico comunale) e Milano, e collabora come redattore alla rivista «Rosso». Viene arrestato una prima volta il 21 marzo 1977, a casa di Toni Negri, nei giorni della rivolta autonoma. Esce dal carcere nel novembre dello stesso anno per decorrenza dei termini di custodia cautelare, si dà alla latitanza ed entra nelle fila di Prima Linea nell'estate del '78. «Pochi mesi dopo la mia latitanza, la mia prima moglie (Barbara Azzaroni) fu uccisa durante uno scontro a fuoco, in un bar di Torino, assieme a un altro compagno di nome Matteo!». È il celebre episodio del bar Dell'Angelo, a cui segue la partecipazione attiva di Bignami a tutte le più importanti azioni militari firmate Prima Linea, compreso il ferimento dell'architetto Sergio Lenci. Arrestato il 5 febbraio 1981, a Torino, è condannato a diversi ergastoli, ridotti alla pena complessiva di 22 anni di carcere per i benefici dissociativi. È tra i promotori più convinti del dibattito sulla dissociazione politica intrapreso dall'area piellina nella prima metà degli anni Ottanta. Nel 1986 aderisce al Partito Radicale. Promuove, in collaborazione con i neofascisti Adriano Tilgher e Marcello De Angelis (ex-militante di Terza Posizione), la curiosa rivista «La Spina nel Fianco»: «tribuna degli eretici che a nessuno deve essere consentito chiudere», tesa all'unione degli opposti estremismi per il superamento dell'odio ideologico e la critica della società borghese. Da anni, collabora con la Caritas. È autore di un libro sulla figura del padre, Torquato, *Gli uomini eguali*, edito dalla Biblioteca Bietti nel 2005.

I. L. Guicciardi (a cura di), *Il tempo del furore. Il fallimento della lotta armata raccontato dai protagonisti*, Rusconi, Milano, 1988, p. 214.

no coscienze, si plasmano personalità, si forgiavano culture, modi di vita e di pensiero, convinzioni granitiche. E dove, soprattutto, matura quel senso critico, quella voglia di rimettere tutto in gioco che forse è il vero tratto peculiare di questa generazione. L'ottimismo rivoluzionario del biennio '68-69 è finito troppo in fretta e, quando si arriva agli ultimi anni di liceo, tutto sembra già diverso, meno divertente, un po' più cupo.

È il primo triennio dei Settanta, gli anni del «focismo» extraparlamentare, dei servizi d'ordine, dell'antifascismo militante, gli anni in cui il «discorso sulla violenza» comincia a diventare prioritario. È in questo arco di tempo che la politica non viene più sentita come una semplice componente della vita, ma è la vita stessa, in tutte le sue forme e in ogni suo momento. E l'identità politica di questi giovani è attraversata per intero da una convinzione piuttosto semplice: che la rivoluzione è ineluttabile e che tutti gli eventi a cui si assiste in quei giorni (le stragi, gli scontri di piazza quotidiani, la repressione borghese, gli eventi internazionali) ne sono la conferma.

La lotta armata «reversibile»

La convinzione dell'ineluttabilità rivoluzionaria non consente nessuna forma di mediazione. E poi, con chi si dovrebbe mediare? Con cosa? Con una classe politica che ordina di sparare nelle piazze e che risponde con il fuoco a una domanda di partecipazione diretta? Con un Partito Comunista ipnotizzato dalle sirene del potere? Con quegli stessi leader sessantottini che ora fanno marcia indietro dicendo che non è ancora il momento giusto per prendere le armi? Sono domande come queste a forgiare la «truppa», agli ordini di «sergenti» che dicono di avere in cantiere il compimento di un «progetto di liberazione». Ma la forma combattente è solo «transitoria», un semplice strumento per uscire dall'impasse in cui sono precipitati i movimenti, per «riaprire spazi». Ecco perché, per quelli di Prima Linea, la lotta armata non solo possiede una sua intima «naturalità», necessità irrinunciabile, ma è al tempo stesso destinata a concludersi quando tutti gli obiettivi saranno raggiunti. La lotta armata, teoricamente, non segna una cesura con le forme politiche di organizzazione e lotta dei movimenti. Ne rappresenta piuttosto una pratica momentanea, un passaggio obbligato, destinato a esaurirsi nel momento in cui avrà assolto alla sua funzione: indurre le masse all'insurrezione e alla «liberazione del proletariato». Deriva da qui il primo assunto della condotta di Prima Linea: la «reversibilità della lotta armata», ovvero l'illusione che l'opzione combattente

sia transitoria, funzionale solo a quel preciso momento storico, e che possa essere accantonata quando le condizioni lo permetteranno. Ricorda Segio:

PL per tutto un periodo – addirittura sin verso il '79-80 – aveva un'idea di reversibilità della pratica di lotta armata. Un'idea assolutamente a quel punto infondata [...] però c'era questa idea che la lotta armata fosse comunque una pratica reversibile, infatti questa è una delle peculiarità che accompagnerà PL per tutta la sua storia politico-organizzativa'.

Non c'è traccia di questa convinzione in nessuna formazione combattente leninista, BR su tutte, dal cui dizionario è estranea ogni ipotesi transitoria, prima e dopo l'abbattimento dello Stato. I cugini delle BR non hanno nessuna intenzione di sciogliersi. Né ora, né tanto meno dopo aver vinto: perché a condurre le danze sarà sempre il Partito Comunista Combattente. Per i militanti di PL, che si dichiarano allergici a qualsiasi forma di potere, le cose stanno in maniera diversa.

Ma da dove nasce questa idea, questo auto-convincimento che col tempo assumerà le forme di un grande e tragico inganno? È la logica conseguenza della natura stessa di Prima Linea: che non è partito, che stenta e fatica ad essere organizzazione, che è tutt'uno col Movimento, tutta interna ai suoi modelli esistenziali, linguistici, comportamentali. Il combattimento armato può così apparire e scomparire, a seconda delle necessità e del momento storico. Tutto nell'ambito di una conflittualità considerata «permanente» che contempla vittorie e sconfitte parziali, passi avanti e passi indietro, fino all'instaurarsi definitivo di nuove relazioni sociali e di nuovi modelli di vita.

Ma l'idea della reversibilità scompare quando l'omicidio politico entra prepotentemente in scena, spinto non più e non solo da logiche di rappresaglia giustizialistica – che agli occhi di alcuni settori del Movimento potrebbero ancora apparire giustificate – quanto come «strumento di disarticolazione legato a logiche di potere». E poi, iniziano a chiedersi quelli di PL, come pensare di convertire la pratica armata in pratica politica mentre si contano i propri morti? Chi si assume la responsabilità di dire basta quando a cadere – uno dietro l'altro – sono i propri compagni? Racconta Susanna Ronconi:

[...] è dal '79 che io sento chiudersi definitivamente una certa accezione che fino a quel momento avevo avuto della lotta armata e dello scontro armato in questo paese. [...] fino a quel momento avevo pensato che fosse ipotizzabile una reversibilità di quanto noi stavamo impostando. Voglio dire: non mi apparteneva minimamente un'idea di crescita progressiva dello scontro fino a un

ipotetico scontro finale, così come in realtà non mi era appartenuta un'idea di rottura della macchina statale secondo un modello più tradizionale, che è in realtà quello che poteva appartenere a un'organizzazione come le BR. Io avevo sempre pensato all'uso della forza, all'organizzazione della violenza e anche all'organizzazione di una frazione soggettiva che forzasse in questo senso, come a una pratica fondamentale utile per la costruzione di un «contropotere»⁸.

Costruito su simili cardini, l'intero impianto culturale e politico di Prima Linea ha poco o nulla da spartire con quello brigatista dell'«assalto al cuore dello Stato» e della conquista del Palazzo d'Inverno. Anche perché i piellini sono convinti che lo Stato abbia più di un cuore e che il Palazzo d'Inverno sia solo una misera e anacronistica suggestione leninista, ormai superata dall'evoluzione della società contemporanea. Alle donne e agli uomini di PL non interessa la presa del potere: si pensa in modo confuso a una progressiva e costante «dissoluzione» dello Stato. Il moltiplicarsi delle Squadre, delle Ronde, delle azioni militari doveva andare di pari passo con il processo di frantumazione e di decadenza dello «Stato borghese». Secondo Diego Forastieri Molinari:

PL non ha un dibattito sullo Stato, non ha una teoria del «cuore dello Stato» e quindi non ha una teoria sull'attacco al Palazzo d'Inverno. PL sostiene che, più che un'intelligenza centrale, esistono delle corporazioni, esiste un comando diffuso che, sulla base di un dibattito generale e di indicazioni a carattere generale, gestiscono la potenzialità di questa situazione milanese⁹.

È per questo che si parla preferibilmente di «disarticolazione» del blocco di potere, attraverso la scelta combattente, qui e ora (ma non per sempre). La lotta armata ha la sola funzione di «aprire degli spazi», di forzare certe situazioni e di far sì che le masse, progressivamente, riempiano questi spazi aperti. Solo allora, secondo i teorici di Prima Linea, si potrà sostituire l'iniziativa dell'avanguardia con un'«offensiva di massa» contro lo Stato e le diverse manifestazioni del «comando capitalistico». Lo conferma un'altra ex-militante, Silveria Russo:

A noi di PL non è mai appartenuto, né prima del '78 né dopo il '78, un discorso sul cuore dello Stato inteso come apparato burocratico-militare. Abbiamo sempre fatto un discorso sul comando, che era sostanzialmente un discorso sui caratteri diffusi di questo Stato, cioè sui caratteri sociali che lo Stato veniva ad avere¹⁰.

La «prima linea» è la testa di ponte. Alla «prima linea» spetta il compito (che poi è un obbligo) di anticipare e di «forzare» certe

situazioni. La «prima linea» non può che essere avanguardia: ma non una avanguardia esterna al Movimento, separata dalle masse, non il Partito leninista, comunista e combattente tanto caro ai cugini brigatisti. Questa differente impostazione teorica la spiega bene proprio un ex-brigatista, Valerio Morucci, nella sua ultima fatica memorialistica:

Se le BR usavano il terrorismo per fini politici, Prima Linea lo usava credendo con quello di aprire degli spazi, rimuovere ostacoli al dispiegamento dello scontro sociale. Da un campo all'altro, senza un'apparente logica connettiva, perché la connessione non era come per le BR nella loro separata «strategia», ma nella tattica dell'evolversi dello scontro. Anche se poi, come in tutte le organizzazioni armate legate allo sviluppo dello scontro, era forte la componente giustizialistica, punitiva. [...] Quello di Prima Linea era un terrorismo in sintonia con le esasperate vicende di quegli anni, a differenza di quello delle BR, che traeva la sua spinta originaria dalle mummie del Cremlino. E solo a quelle guardava per averne muta approvazione. Quelli di Prima Linea, che pure uccidevano per ogni dove, a sequestrare Moro, ed entrare così nella storia, non ci avrebbero neanche mai lontanamente pensato. Infatti non ci sono. E probabilmente non se ne crucciano¹¹.

Prima Linea vuole svolgere nei confronti del Movimento una «momentanea azione di supplenza», per accelerarne la fuoriuscita dallo stallo della seconda metà del '77. Ancora Bignami:

Quei movimenti sociali che si sono espressi, sono nati e sono morti negli anni Settanta, anche di fabbrica, anche operai, un insieme di comportamenti sociali e politici. Secondo me questi movimenti [...] si trovavano, eravamo tutti in un cul de sac politico. Noi, gli avversari, i movimenti e tutto quanto, eravamo in un momento di stallo politico e pensavo che lo strumento banda armata potesse far precipitare quest'equilibrio, questa situazione di stallo politico a favore di questi, e quindi riaprire spazi perché questi movimenti potessero esprimersi¹².

L'obiettivo è quindi la creazione di un «contropotere sociale» radicato e diffuso. Ma il «circolo della reversibilità» nasconde un'evidente contraddizione, che sarà tra le componenti decisive della deriva di PL. A entrare in crisi, a un certo punto, sarà proprio la duplice natura del gruppo, la volontà di essere al tempo stesso una cosa e il suo contrario, movimento e formazione armata. Nello stesso momento in cui Prima Linea si *pone* come movimento, si *nega* come organizzazione armata, e viceversa. E il tentativo disperato di tenere insieme questi due poli fallirà nei mesi successivi al sequestro e all'uccisione di Moro.

Una struttura «bipolare»

Un altro elemento base della struttura piellina è la cosiddetta «univocità politico-militare del quadro d'organizzazione» che, tradotto in lingua corrente, sta a significare una cosa molto semplice, conseguenza diretta di quanto detto finora: i ruoli e le pratiche politiche e militari *non sono separabili*. Il militante di Prima Linea dev'essere in grado di portare avanti contemporaneamente l'azione politica e quella militare: i due ruoli non sono scindibili proprio in considerazione del fatto che i militanti di Prima Linea devono essere, prima di tutto, donne e uomini che fanno politica e che assumono su di sé la responsabilità dell'opzione combattente solo in termini provvisori e, come abbiamo visto, reversibili. Da qui l'assunto della «bipolarità» della struttura organizzativa, che dev'essere al tempo stesso interna al Movimento – mediante la costituzione delle Squadre Armate Proletarie (SAP) e delle Ronde Proletarie – ma anche centralizzata attraverso Comandi territoriali e un Comando Nazionale. Spiega Silveria Russo:

PL tenta di strutturarsi su due piani, cioè questo discorso che noi chiamiamo di bipolarità del progetto, è esattamente questo: tentare cioè, da un lato, di essere supporto del cosiddetto combattimento proletario, quindi applicare una pratica armata a quelli che possono essere i bisogni dei movimenti [...]; dall'altro, appunto proprio con i gruppi di fuoco, tenta di essere elemento d'organizzazione, quindi di avere una propria pratica autonoma¹³.

È attraverso la struttura bipolare che PL tenta di governare il difficile passaggio comunicativo tra movimenti e gruppo armato. Ma, per realizzare il progetto bipolare è necessario che le Squadre e le Ronde diventino la proiezione di Prima Linea nel Movimento e del Movimento in Prima Linea. La bipolarità, quindi, è concepita come anello di congiunzione tra movimenti di massa e azione armata.

Nascono così le Squadre, che assumono le denominazioni più varie: ci sono le Squadre Armate Proletarie, quelle Armate Territoriali, quelle Operaie Armate, quelle Proletarie di Combattimento, e così via. Le «giovanili di PL»¹⁴ come le definisce Francesco D'Ursi, ex-combattente di area. Piccole strutture armate interne ai collettivi politici, capaci di intervenire nelle più diverse situazioni, di formarsi e disfarsi in un attimo e di garantire l'«orizzontalità della pratica combattente». Si fa irruzione in una fabbrica e si appicca un incendio, si espropria un'armeria, si devasta un istituto di case popolari che non fa il

suo dovere e specula sulla pelle della povera gente. Oppure si «azzoppa» il dottor Giorgio Coda, il medico del famigerato manicomio di Collegno, che ha scambiato l'ospedale psichiatrico per un lager: il 2 dicembre 1977, a Torino, il gruppo colpisce il professore che era stato processato, tre anni prima, per aver torturato i suoi pazienti con l'elettroshock.

Le SAP non sono né saranno mai delle strutture rigidamente definite e organizzate: entrano in azione solo per colpire obiettivi specifici e garantire così la «continuità del combattimento diffuso». Allo stesso tempo, per molti giovani militanti delle SAP, la lotta armata non è una scelta definitiva. Capita spesso che alcuni militanti – dopo aver partecipato a qualche azione – tornino a una vita del tutto normale, senza mai diventare «organici» al gruppo armato. Alla base di questa scelta c'è sempre la stessa convinzione granitica: l'idea che si sia ufficialmente aperto un lungo periodo di conflitto. Un periodo di cui forse non si vedrà la fine: non solo perché la propria vita può terminare da un momento all'altro, ma anche per l'evoluzione lenta, lentissima, ma al tempo stesso inesorabile, della rivoluzione:

Abbiamo creduto che una grossa rivoluzione sociale fosse possibile e vicina. E abbiamo pensato che armarsi e alzare il livello generale dello scontro servisse ad accelerare quel processo. Il nodo è tutto qui, il primo grande errore è stato quello. Perché infatti, attraverso il feticismo delle armi, quel grande movimento sociale è stato via via schiacciato e ridotto al silenzio. Si è andati anche più in là: altri hanno pensato che ammazzare giudici o giornalisti inermi servisse allo scopo di una rivoluzione che inizialmente aveva tensioni ideali e progetti di cambiamento in meglio¹⁵.

Parole significative, sia per il loro contenuto e per il quadro che tratteggiano, sia per chi le pronuncia: Roberto Vitelli, combattente di area movimentista, membro del «gruppo dei Castelli» operante a Roma e dintorni. Le sue parole descrivono una convinzione diffusa in vastissimi settori del Movimento (quella, cioè, di vivere un contesto preinsurrezionale e di favorirne lo «sbocco» attraverso l'uso delle armi), una deriva militarista (il «feticismo delle armi») e una degenerazione dagli effetti deleteri per tutta la società e, prima di tutto, per la sopravvivenza stessa del Movimento. La testimonianza di Vitelli aiuta poi a capire quanto variegata e multiforme fosse quell'area di eversione diffusa: impossibile raccontarla come un blocco compatto. Ne è un esempio l'esperienza romana delle Ronde di Combattimento, che si poneva spesso in una posizione svincolata, se non antitetica, rispetto alle logiche e pratiche di Prima Linea. Esistono sì stretti rapporti politici, di discussione e dibattito, che però non si tramutano mai in rapporti di dipendenza.

E la dimostrazione lampante di questa dialettica mai indulgente si ha proprio a partire dal dopo-Moro: se quelli di PL decidono azioni contro obiettivi che ormai poco o nulla hanno a che fare con le rivendicazioni del Movimento, quelli che non condividono la deriva militarista lo diranno apertamente, e manifesteranno il loro dissenso con azioni ancora interne al paradigma della «giustizia proletaria». Quando, tra il '79 e l'80, Prima Linea assalta l'Istituto di Amministrazione Aziendale della FIAT a Torino, e a Roma interviene contro l'architetto Sergio Lenci, il gruppo dei Castelli compie un'irruzione all'Istituto Autonomo delle Case Popolari di Roma: è una risposta polemica alle iniziative militariste di PL. Nessun ferimento punitivo, quindi, ma il tentativo di mantenere l'iniziativa *ne/Movimento*, dove il problema della casa da sempre occupa un posto di primo piano. Un solo elemento contribuisce almeno in parte ad annullare tutte le differenze di impianto politico e militare: la «solidarietà militante», l'unico fattore capace di creare forme di osmosi e contiguità tra tutte le anime dell'eversione diffusa. Come ricorda Vitelli: «Niente di quella storia può essere separata con assoluta certezza; niente può neppure essere rigidamente tenuto insieme»¹⁶.

Se la struttura del gruppo è «bipolare», il militante che ne fa parte non può che essere «semiclandestino»: allo stesso tempo «soggetto pubblico» e «militante clandestino», superficiale e occulto, alla luce del sole e nell'ombra dell'anonimato e della falsa identità. In un documento di organizzazione, la semiclandestinità targata Prima Linea viene così definita:

È opportuno spiegare il significato della semiclandestinità. Esso non vuol dire, come purtroppo pensano molti compagni, che sia consentito essere un po' meno vigilianti dei clandestini e che il militante possa parlare con facilità in giro, cercare proseliti a suo criterio o partecipare a manifestazioni di strada ostentando una pistola come fosse una spranga. Il *semi* vuol dire soltanto che il militante ha un ambito di lavoro legale e uno illegale distinti tra di loro. Naturalmente nell'ambito legale il militante può fare propaganda politica, cercare di capire quale consenso ha la lotta armata fra le masse, partecipare alle azioni di massa, ma sempre dando l'impressione di essere uno dei tanti che arrivano al corteo e alle spranghe e non alla rivoltella¹⁷.

Un'altra ambiguità, uno schema che si pone in mezzo al guado. Un altro ibrido in grado di reggere ancora per poco. L'organizzazione, dice lo *Statuto*, ha sì carattere clandestino, ma la clandestinità dei suoi militanti non è ancora obbligatoria. Anzi. Il militante deve vivere nella comunità, fare politica: a rimanere clandestina è solo la sua «appartenenza» al gruppo.

Una «famiglia» sovversiva

Le «Linee di comportamento e regole di disciplina» che tratteggiano il profilo di un militante scrupoloso, attento ai minimi dettagli del suo vivere quotidiano, sono in totale contrasto con l'immagine goliardica successivamente fornita dagli ex-militanti di PL, impegnati a distinguere il proprio modo di essere rivoluzionari – anarcoide, esistenziale, goliardico – da quello tristemente grigio degli stalinisti delle BR. Prevale il ritratto – o forse il cliché – del piellino scanzonato, casinista, bohémien della rivoluzione, insofferente alle rigide regole della militanza, amante del buon cibo e del buon vino. Tutto l'opposto, insomma, del soldato brigatista, serio, calato nel rigido ruolo del militante rivoluzionario, con la sua etica ferrea e il suo moralismo che di ironia (e di autoironia) non ha mai nemmeno sentito parlare. Il piellino tipo, smessi i panni del combattente, vuole vivere la vita e divertirsi, e rivendicare quel diritto al lusso, quella «voglia di caviale» che il Movimento settantasettino aveva introdotto nell'agenda delle sue rivendicazioni. Non c'è traccia dell'austerità comunista, l'etica del lavoro e del sacrificio: per gli eretici di Prima Linea, si tratta di un grosso inganno. Si fanno le ore piccole, si bazzicano le buone trattorie, ci si concede qualche scandaloso lusso borghese, e se c'è da prendere per i fondelli i cugini con la stella a cinque punte ogni occasione è buona. Racconta Segio:

Da bravi bastardi ci togliamo poi la soddisfazione di convocare le riunioni con i brigatisti in ottimi ristoranti, offrendo loro un pranzo che altrimenti non si potrebbero permettere, stante il livello dei loro stipendi, definito al minimo della sopravvivenza con rigore calvinista. Quando li fissano loro, i luoghi dell'incontro sono immancabilmente trattorie operate di periferia, il cui cibo fa rischiare la vita ben più che una rapina in banca¹⁸.

I sacrifici al totem della militanza rivoluzionaria sono ridotti ai minimi termini. Pochissime le riunioni e, se proprio bisogna farle, meglio programmarle per l'ora di pranzo, giusto per non doversi svegliare all'alba e per alleggerire l'atmosfera davanti a un piatto di pasta e a un bicchiere di buon vino. Spesso sono presenti anche mogli e figli, perché quella di Prima Linea è, anche, una vera «famiglia» sovversiva. Precisa Galmozzi:

Non si tratta di semplice e vuoto folklore quanto di uno stile di vita. [...] In piccolo, tutto ciò ricorda la guerra spagnola con i libertari e gli anarchici del POUM, disprezzati dai comunisti perché alla sera abbandonavano le linee per tornare fra le braccia delle loro donne. Ma noi non abbiamo mai rimandato al futuro la liberazione dei disagi, abbiamo sempre cercato di viverla nel presente¹⁹.

È una questione di testa, certo, di sensibilità politica, di modo d'essere. Ma appartenere alla grande famiglia del sovversivismo movimentista piuttosto che a quella brigatista è, spesso, questione di semplici circostanze, legami personali, casualità, incontri. Ritorna utile anche quella distinzione generazionale, tra i militanti che hanno attraversato per lungo tutta l'esperienza della Sinistra extraparlamentare e quei giovani che si sono affacciati alla politica militante tre, quattro anni più tardi: se per i primi, o almeno per quanti di loro scelsero l'opzione combattente, il problema era uno e uno solo e si traduceva nel combattere per fare la rivoluzione, per i secondi le cose

non erano forse così semplici e lineari. Per questi, prendere le armi è anche un modo per dare forma e consistenza a un odio che è figlio dell'impotenza e della mancanza di risposte, tanto che per quella fetta di giovani quello esistenziale è di certo un fattore tra i più influenti nella decisione di saltare il fosso scegliendo la strada della lotta armata. Motivazione politica e ideologica da un lato, scelta di pelle dall'altro. Prospettive e strategie da una parte, rabbia, odio, desiderio di rovesciare il tavolo e buttare tutto all'aria dall'altra. Unione Sovietica e Cina contro Sudamerica. Lenin e i soporiferi trattati di economia politica per i primi, la Rivoluzione Messicana, García Márquez, Jim Morrison per i secondi. Perché la rivoluzione va fatta (anche) cantando e ballando, senza prendersi troppo sul serio, gambizzando sì gli uomini in doppiopetto ma non per prenderne il posto, magari indossando il loro stesso grigiore burocratico.

Ai piellini piace un sacco andare al cinema, soprattutto vedere i film western e immedesimarsi con quei personaggi per metà rivoluzionari e per metà banditi, con un debole per i boti, la dinamite, l'esplosivo. Ma anche per le donne e il buon whisky. Da *Giù la testa* a *Il mucchio selvaggio*, da *Vamos a matar compañeros* a *Butch Cassidy & the Sundance Kid* è tutto un via



vai dentro le sale cinematografiche, ognuno con le proprie preferenze, i propri eroi e le proprie scene culto. Ma non solo western: piace anche il Jack Nicholson di *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, che viene spedito in manicomio non perché è matto, ma solo perché è allergico alle regole e il sistema vede nella sua devianza criminale una malattia. E poi dentro quel manicomio ne combina di tutti i colori. Piace l'isolato e taciturno Robert De Niro di *Taxi Driver*, che se ne va a zonzo per New York a fare piazza pulita di tutta l'immondizia che gira per le strade. E piace ancora di più il giovanissimo Al Pacino di *Quel pomeriggio di un giorno da cani*, che rapina le banche, denuncia la violenza di Stato dentro le carceri al grido di «Attica! Attica!» e ottiene la solidarietà del popolo e addirittura anche quella dei suoi ostaggi. Tutto un cinema di liberazione, che mette in discussione la divisione manichea tra buoni e cattivi, attraversato da spinte *anarchicheggianti* che fanno ribollire il sangue e che denunciano le nefandezze dei potenti.

Un vero «gruppo amicale», quello di Prima Linea, frutto di affinità elettive, più che ideologiche, poggiato su fortissimi legami di fratellanza, e in grado di avvalersi dell'appoggio esterno di una vastissima rete di simpatizzanti. Ci racconta ancora «Chicco» Galmozzi:



In ogni strada di ogni città di questo paese c'è un "nessuno" che sogna di diventare "qualcuno". È un uomo solitario dimenticato che deve disperatamente provare di essere vivo



Non c'era sacrificio della vita privata, anzi vita privata e associazionismo coincidevano. In questo eravamo famiglia. Indubbiamente ciò dipendeva anche dal fatto che arrivavamo alla lotta armata da percorsi collettivi, intere compagnie di amici, famiglie. Quasi tutti gli avventori del Boschetto – un bar che c'era una volta a Sesto San Giovanni, in Piazza Trento – hanno avuto qualcosa a che fare con la lotta armata²⁰.

Non è un semplice elemento di costume, un'annotazione folkloristica per dare un tocco di colore a una storia tragica. L'agire comunitario di PL, il senso di appartenenza, la fratellanza sono elementi decisivi per quel salto nel vuoto

della lotta armata che i militanti compiranno nel dopo-Moro. Quando un piellino finisce «al gabbio» o, peggio ancora, cade sotto i colpi della «controrivoluzione», il dramma dei compagni è totale: non cade solo un compagno, cade un amico, a volte un amante. E la voglia di rappresaglia è amplificata, la determinazione raddoppiata, la rabbia elevata all'ennesima potenza.

Legami di sangue o di semplice affetto che spessissimo sono alla base anche della decisione di aderire a una Squadra o a una Ronda. Leggendo i racconti contenuti nelle ordinanze di rinvio a giudizio degli appartenenti alla «giovani di Prima Linea» si ha la netta percezione della natura di questi rapporti: interi gruppi di amici, intere comitive, frequentatori degli stessi bar, degli stessi cinema, delle stesse vie che si ritrovano a partecipare improvvisamente a questa o quella irruzione, per poi ritornare alla vita di tutti i giorni. Il tessuto di quel combattimento diffuso che secondo molti, moltissimi, preludeva all'insurrezione generale. In un articolo del «Corriere della Sera» del 22 dicembre 1980, quando tutto sarà già finito, Massimo Nava li definirà:

Una miserabile e sanguinosa imitazione dei ragazzi della Via Pal, una banda che, nonostante il volume di fuoco, il potenziale di armi, finanziamenti e basi e i delitti commessi, nasce sul finire del 1976 come un tragico gioco fra amici e parenti. Sono i giovani della Val di Susa, compagni di liceo della Torino bene, ragazzi del servizio d'ordine di Lotta Continua, dell'Autonomia organizzata e di Potere Operaio che cominciano a riunirsi, a parlare di armi, a darsi nomi di battaglia, a immaginare una struttura militare. Quelli di Torino [...] si conoscono tutti [...]. Alle riunioni partecipano cugini e fidanzate²¹.

Corrado Stajano li descrive invece come «i precari del terrorismo»²², la «truppa». Rigorosamente separati dal ristretto gruppo dei «sergenti», i detentori della linea politica, delle armi e dei soldi. Centinaia di giovani che tutti conoscono e di cui si conoscono le gesta da «piccoli manovali dell'insurrezione».

L'antagonismo totale tra il sistema dei bisogni...

... del proletariato [...] e la necessità del capitale di imporre le proprie regole a tutta l'organizzazione sociale, di sottomettere a sé ogni potenzialità di cooperazione, rende la lotta operaia sovversiva distruttiva dei rapporti sociali esistenti²³.

Inizia con queste parole uno dei primi documenti programmatici di Prima Linea, contemporaneo al congresso di fondazio-

ne del gruppo. Importante per comprendere alcuni tratti fondanti del pensiero piellino, alla luce dei quali interpretare le future azioni militari. Innanzitutto, meglio ricordarlo, quelli di PL si considerano in tutto e per tutto espressione del Movimento. Compare, subito, uno dei temi ossessivi del gruppo, l'offensiva contro le mille «articolarioni del comando capitalistico»:

Ciò che va puntualizzato prima di tutto [...] è la natura del processo di ristrutturazione complessiva degli assetti capitalistici. Va capito come non solo si moltiplicano le figure di comando, se ne serrano i ranghi, ma si esplicita il carattere politico di dominio della struttura produttiva. La forma della produzione non ha niente di naturale, ha la natura del capitale, della distruzione – in ogni suo passaggio – della forza politica, sovversiva della classe; ha il carattere della espropriazione di ogni scintilla di forza creativa del proletariato. Il capitale non produce più singole merci o macchine, ma strutture generali di comando sulla produzione, assetti produttivi territoriali in cui garantire il profitto, il comando sul meccanismo di accumulazione, la sottomissione di ogni capacità produttiva. Si vendono assetti territoriali, macchine, tecnologie, scienze, tecnici per svilupparle²⁴.

È esplicita la polemica nei confronti del militarismo brigatista autoreferenziale, anacronistico, che si illude di essere guida di condotte rivoluzionarie e invece è totalmente sganciato dai bisogni e, perché no, anche dai modi d'essere del Movimento:

Sbaglia chi oggi spara a zero contro lo spontaneismo del combattimento proletario e vuole ridurre il combattimento ai soli percorsi verso l'organizzazione e alla sua pratica diretta. È vero invece che si deve radicare una pratica combattente fondata sulla definizione precisa dei terreni di scontro, delle forme di organizzazione, dei rapporti tra disarticolazione del comando nemico, riappropriazione di ricchezza sociale e costruzione di organizzazione. Lo sviluppo del combattimento proletario è un processo contraddittorio e collettivo: è imperativo il confronto serrato fra le formazioni che lo praticano. Questo non può essere ridotto a uno schema fisso, comunque oggi lo sviluppo dello scontro deve contemporaneamente arricchire, trasformare, ma anche omogeneizzare un tessuto organizzativo che sia in grado di riprodursi nelle sue caratteristiche fondanti. Deve attuarsi una dialettica tra massimo di scontro politico e sforzo di omogeneizzare la tattica. [...] Il nostro punto di vista sull'organizzazione è la negazione della concezione che identifica sviluppo del partito e dell'esercito proletario in un unico soggetto, che è poi l'organizzazione comunista combattente, che punta a forzare i passaggi sulla reazione dello Stato all'iniziativa rivoluzionaria, sulle sconfitte degli strumenti di lotta operaia autonoma. Questo nega una dialettica tra masse e partito, una dialettica di scontro politico interno alla classe²⁵.

L'obiettivo e la ragione d'essere di Prima Linea sono altri. Colpire gli «apparati della controrivoluzione»: Forze dell'Ordine, magistratura, guardie carcerarie. Colpire i centri del «comando d'impresa»: dai dirigenti di fabbrica ai professionisti che prestano le loro conoscenze agli interessi del potere. Nemici da eliminare perché l'omicidio politico non è inteso da quelli di PL solo come atto isolato di rappresaglia, ma anche come strumento per il buon esito del conflitto aperto:

Oggi è sufficientemente maturo un ceto politico rivoluzionario, con conseguente radicamento di idee rivoluzionarie nella classe, perché si imponga un rapporto diretto tra masse e organizzazione, perché nella classe si sviluppi parallelamente il dibattito sull'organizzazione combattente proletaria e sul partito, perché appaia chiaro il nesso tra sviluppo del combattimento e del programma, perché l'azione intelligente dell'organizzazione costruisca la figura del combattente, dell'agitatore del programma, del dirigente dei nuovi processi di organizzazione delle masse. Il processo di costruzione dell'esercito proletario in un paese a capitalismo avanzato passa per l'intreccio tra organizzazione combattente e istituti di potere della classe. [...] L'eliminazione di un nemico non è più un atto isolato di rappresaglia, ma un'azione precisa contro i corpi più efferati delle truppe della controrivoluzione, contro i centri di comando dell'attacco antiproletario. L'organicità al progetto capitalistico di tutte le forme di attacco controrivoluzionario rende la rappresaglia parte dell'azione generale delle forze combattenti²⁶.

Non deve sorprendere la macchinosità del linguaggio, l'ermetismo di certe formule. Perché in un documento programmatico – tanto più se uno dei primi e quindi gravato del compito di presentare una nuova formazione combattente agli occhi della pubblica opinione – bisogna fare le persone serie e parlare difficile. Perché da che mondo è mondo più si parla difficile più si ottiene rispetto e attenzione. E pazienza se i (potenziali) destinatari non ci capiranno nulla. Quando si elaborano *teorie* non c'è spazio per il quotidiano gergo rivoluzionario, quello delle espressioni colorite, ironiche, fantasiose, in puro stile settantasettino, dissacratorio. Quella certa dose di sperimentalismo, di goliardia va bene quando si sta in trattoria, quando si smettono i panni del rivoluzionario per vestire quelli del semplice «gruppettarò». Il soldato della rivoluzione, invece, spunta fuori quando c'è da stendere un documento programmatico, una risoluzione strategica, un volantino di rivendicazione. In un farsesco gioco delle parti, in una continua e ossessiva ricerca di identità multiple in cui tentare di placare pulsioni e fermenti esistenziali.